I protagonisti: grandi industriali, dignitari ecclesiastici, servizi di spionaggio inglesi e americani da una parte. Dall'altra il movimento partigiano e un'inarrestabile ondata di popolo

I retroscena dell'insurrezione che gli alleati non volevano

«Col nazista e col fascista si può trattare solo per ricevere la resa incondizionata» disse Longo a una riunione di dirigenti comunisti poche settimane prima della battaglia finale - Per nessuna ragione, diceva la direttiva n. 16 del PCI, bisogna accettare piani tendenti a evitare o impedire la sollevazione di tutto il popolo - Gli incontri in Svizzera e la storia addomesticata di una resa sorpassata dagli eventi - I giorni febbrili della fine di aprile nelle città del Nord Italia - Il riconoscimento — tardivo — di Churchill

Sconfitti ad occidente e ad oriente, battuti sui mari, incalzati da ogni parte, i nazisti, nella primavera del '45, sono ormai maturi per la resa. Mentre gli eserciti si preparano all'ultimo balzo, nell'Italia settentrionale i partigiani liberano intere zone, raggruppano le forze e stendono i piani per l'insurrezione. Il Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia, sotto la spinta dei comunisti, degli azionisti e dei socialisti, è deciso a condurre a fondo la lotta nella giusta convinzione che un'Italia liberatasi con le proprie forze potrà disporre del proprio destino e darsi un ordinamento diverso da quello auspicato dai conservatori interni ed esteri.

« Non sono le forze esterne che possono liberarci del fascismo — scrive Rodolfo Morandi nelle direttive politiche indirizzate ai socialisti, anche a quelli esitanti. — L'esperienza che si compie nel Sud è anche troppo istruttiva al riguardo. Debbono essere le forze popolari, mobilitate sotto l'insegna della liberazione, a schiantare e svellere dalle radici la mala pianta. Ed è solo attraverso l'insurrezione che l'autorità degli organi che sono a capo della lotta si può imporre, in nome del popolo, contro ogni tentativo di salvataggio. L'insurrezione popolare non è e non può essere in questo momento la rivoluzione. Ma se non può scaturire da essa il nuovo ordine socialista, essa deve costituire un atto dietro il quale non si torna e non si può tornare. L'insurrezione spiega energie che domani non potranno essere facilmente piegate, e sola assicura le condizioni per portare a fine la lotta per la conquista di una democrazia dei lavoratori ».

E' proprio questo che i comandi angloamericani, in pieno accordo con le Curie, con la grande borghesia e — paradossalmente — coi tedeschi vorrebbero evitare. L'aveva detto con chiaro e astioso tono sin dall'estate precedente il capo dei servizi britannici in Svizzera, Mc Caffery, rispondendo a una lettera di Parri in cui si lamentava la scarsezza degli aiuti ai partigiani combattenti. « Molto tempo fa — scrive Mc Caffery — ho detto che il più grande contributo militare che potete portare alla causa alleata era il sabotaggio continuo, diffuso, su larga scala. Avete voluto delle bande. Ho approvato questo vostro desiderio perchè riconoscevo il valore morale di esse per l'Italia. Le bande hanno lavorato bene. Lo sappiamo. Ma avete voluto fare degli eserciti. Chi vi ha chiesto di fare così? Non noi. L'avete fatto per ragioni politiche, e precisamente per reintegrare l'Italia. Nessuno vi farà colpa per questa vostra idea. Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano almeno essenzialmente con criteri militari. E soprattutto non tentate di addossare a noi degli scopi politici perchè questi scopi militari non si confermano in pieno agli scopi politici vostri ».

Cadorna se ne va

La cattiva educazione di un militare spocchioso mette così le carte in tavola. Gli angloamericani — e in particolare gli inglesi — non vogliono che la lotta partigiana abbia un tale successo da autorizzare il governo italiano a reclamare un posto nelle future trattative di pace; nè vogliono — e in questo inglesi e americani sono perfettamente d'accordo — che questo governo penda troppo a sinistra. « Spiegare energie che domani non potranno essere facilmente piegate » era proprio quello che la conservazione esterna e interna paventavano.

Perciò, mentre da una parte si prepara l'insurrezione, dall'altra si lavora accanitamente per arginarla, ritardarla, rinviarla. A Roma la fazione conservatrice e monarchica del governo Bonomi teme l'eccessivo potere del CLN troppo rappresentativamente popolari, e spedisce il generale Cadorna al Nord con la direttiva precisa di imbrigliarli. Cadorna fa del suo meglio, ma fallisce di fronte alla decisa opposizione dei dirigenti del Comitato di Liberazione. Perciò, proprio nel momento in cui si dovrebbe combattere, se ne va in Svizzera. Tornerà soltanto alla vigilia del 25 aprile.

Con o senza Cadorna, la manovra continua. Vescovi e grandi industriali, obbedendo a una direttiva unica dettata dal comune interesse, lavorano ad agganciare i comandanti tedeschi proponendo uno scambio utile ad entrambe le parti: il salvataggio degli impianti industriali contro la libera ritirata verso il ridotto alpino. Sin dall'ottobre del '44, il capo della *Gestapo* spedisce nella Repubblica Elvetica il padrone della Snia Viscosa Franco Marinotti per proporre ai comandi alleati un accordo del genere. Le trattative non andarono a buon fine. Un legame ininterrotto venne invece mantenuto dalla missione americana in Svizzera capeggiata da Allen Dulles e il comandante generale delle SS in Italia, gen. Wolff, con la mediazione dei cardinali Fossati di Torino e Schuster di Milano.

Il radiomessaggio del 13 aprile

Recentemente Dulles ha pubblicato in un volume (*La resa segreta*, ed. Garzanti) la storia addomesticata di queste trattative, coll'aria di chi ha salvato il mondo da chissà quale catastrofe. In effetti basta considerare che la resa tedesca negoziata da Dulles, firmata da Wolff, ebbe vigore soltanto dal 2 maggio, cioè quando la guerra era praticamente finita, per rendersi conto che le trattative fallirono proprio lo scopo principale: prevenire l'insurrezione italiana. Vale tuttavia la pena di riportare, per chiarire la portata della manovra, le parole con cui Wolff persuase il maresciallo Kesserling ad accettare la resa: « Non si tratta solo di una capitolazione militare, allo scopo di evitare ulteriori distruzioni e spargimenti di sangue. Un "cessate il fuoco" adesso darà agli angloamericani la possibilità di fermare l'avanzata russa in occidente, di sventare la minaccia delle forze di Tito, di occupare Trieste, e di eliminare il pericolo di un'insurrezione comunista che cercherebbe di fondare una repubblica sovietica nell'Italia settentrionale ». « Con questa affermazione — commenta Dulles — Wolff leggeva nella mente dei comandanti alleati ».

I comandi alleati, infatti, oltre a trattare coi tedeschi, si davano energicamente da fare per frenare lo slancio insurrezionale. Dopo la famosa circolare Alexander che aveva cercato invano di smobilitare il movimento partigiano nell'inverno, le istruzioni del suo successore nel comando delle forze alleate in Italia, gen. Clark, non sono meno significative. Il 28 marzo — proprio nello stesso giorno in cui i lavoratori milanesi effettuano un grandioso sciopero che è la prova generale dell'insurrezione — Clark invia ai partigiani del Nord un ordine del giorno per invitarli a riorganizzarsi e ad attendere.

« Deve essere chiaro — scrive Clark — che non dovete reclutare uomini oltre la vostra attuale forza: bisogna curare più la qualità che la quantità, in modo da avere gruppi compatti, ben disciplinati e addestrati, tanto più che in questo momento molti che vi furono contrari cercheranno di mettersi dalla parte dei vincitori. Anzi eliminate gli elementi che danno meno affidamento. Non armate nuove bande, portate invece al massimo dell'efficienza gli uomini, l'equipaggiamento, limitate le vostre azioni a quelle che implichino minor rischio e perdite. *E' chiaro che non sarete chiamati tutti assieme ad agire*, ma prima o poi i tedeschi si ritireranno lasciando i fascisti a coprire la loro ritirata. Gli ordini saranno allora di ostacolare il ripiegamento nemico, d'interrompere le comunicazioni e di uccidere i tedeschi ». Riassumendo, ribadisce il divieto di « intraprendere azioni in grande stile ».

Clark cioè non intende chiamare i partigiani ad agire tutti assieme e li riserva per l'azione di sabotaggio e di ritardamento. Niente insurrezione, cioè. E lo conferma, quando ormai l'ultima battaglia è cominciata, in un radiomessaggio del 13 aprile: « Voi siete preparati a combattere, ma il momento della vostra concertata azione non è ancora giunto ». Contemporaneamente, ordina al comando del Corpo Volontari della Libertà: « Nessuna formazione partigiana foranea deve spostarsi dalla sua zona di operazioni senza l'autorizzazione del comando supremo alleato ».

Che lo scopo di codeste istruzioni non sia soltanto quello di salvare le forze per ulteriori compiti è evidente. Il successo trionfale dell'insurrezione dimostrerà luminosamente che la vittoria sta nella disobbedienza a tali direttive. Comunisti, socialisti e azionisti, nel Nord, se ne erano resi pienamente conto da tempo.

La direttiva numero 16

Anch'essi, come il generale tedesco Wolff, sapevano leggere nelle menti degli alleati. E, anche se ogni dettaglio degli intrighi segreti non era conosciuto ai dirigenti del Comitato di Liberazione e del Corpo dei Volontari della Libertà, tuttavia ne sapevano abbastanza per agire di conseguenza.

Per evitare incertezze il CLN dell'Alta Italia nomina un Comitato esecutivo insurrezionale composto da Longo e Sereni per il PCI, Sandro Pertini per il PSI, Leo Valiani ed Egidio Liberti per il Partito d'Azione. A capo del movimento di insurrezione vengono cioè posti gli uomini e i partiti che non hanno mostrato nessun tentennamento. Non è fortuito che manchino i liberali, legati a Cadorna e alle tesi attendistiche, e i democristiani divisi tra la volontà di impugnare le armi e l'influenza sedatrice della Curia. Mentre, come rileva Secchia nella sua accurata ricostruzione degli avvenimenti, i giornali della DC e del PLI evitano anche negli ultimi numeri clandestini la parola « insurrezione », comunisti, socialisti e azionisti diramano precise istruzioni per l'azione che ormai si manifesta imminente.

Abbiamo ricordato all'inizio la direttiva di Morandi che, tra l'altro, bloccava le manovre di alcuni gruppetti socialisti speranzosi di compensare sul terreno diplomatico l'inferiorità delle loro forze rispetto alle grandi masse inquadrate dai comunisti. Dobbiamo ora ricordare le direttive del PCI, determinanti per il peso che esso aveva nello schieramento patriottico.

Già il 12 marzo, in una riunione di dirigenti comunisti dell'Alta Italia, Luigi Longo aveva nettamente chiarito la posizione del partito: « Deve essere ben chiaro per tutti, membri o non membri, amici o non amici del CLN, membri autentici o abusivi del Partito liberale che lanciano idee di accordi coi fascisti, che a chi ha sparato fino all'ultimo momento contro i patrioti, a chi ha collaborato fino all'ultimo con tedeschi e fascisti, non resta che arrendersi o perire. Nessun lasciapassare, nessun ponte d'oro a chi se ne va, ma guerra di sterminio: la sola alternativa per il nemico dev'essere: arrendersi o perire. Col nemico non si patteggia. Lo si attacca. Col nazista e col fascista si può trattare solo per riceverne la resa incondizionata ».

Parole chiare e precise cui fa seguito, un mese dopo, la celebre « Direttiva n. 16 » con cui il Partito comunista ordina l'insurrezione: « L'ora dell'attacco finale è scoccata. Attacco contro i presidi nazi-fascisti, distruzione degli occupanti e dei collaboratori nelle città e nelle campagne, sollevazione di tutto il popolo. Non vi sarà contrordine.

« Può darsi che questa sia l'ultima direttiva che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal Centro o dal partito; può darsi che ci sia impossibile rispondere a quesiti, a richieste di precisazioni che ci saranno rivolti da compagni di base, ma per tutti deve essere ben chiara una cosa: per nessuna ragione il nostro partito, e i compagni che lo rappresentano, in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo.

« Per avvalorare dei piani di sabotaggio o di tradimento, si dirà che sono ordini di questo o di quell'altro organismo, si invocheranno le più alte autorità italiane o straniere, si inventeranno non sappiamo quanti messaggi, si architetteranno non sappiamo quanti piani vantaggiosissimi, onorevolissimi, intelligentissimi. Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori schiarimenti o precisazioni da parte del Centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo sono false e contrarie agli interessi del popolo e alle precise direttive ripetutamente date dal CLN e dal Comando Corpo Volontari della Libertà.

« Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del Movimento patriottico deve essere sempre e con la più grande energia respinta dai nostri compagni, da qualsiasi parte essa provenga. Se i nostri amici, nel CLN o nei Comandi militari, intendessero dar corso a disposizioni anti-insurrezionali, noi dobbiamo far di tutto per dissuaderli, per convincerli del tradimento che essi compiono ai danni degli interessi nazionali, per trascinarli ad ogni costo sulla giusta via sempre fissata dal Comitato di Liberazione e dal Comando generale, che è la via anche del Governo democratico italiano, per una più grande partecipazione dell'Italia alla guerra antinazista, essendo questa condizione necessaria per la nostra rinascita e il nostro avvenire ».

Perchè questa diffidenza? chiedemmo due anni orsono a Luigi Longo. « Perchè — egli rispose — sentivamo chiaramente la pressione che veniva esercitata sulla Resistenza affinchè l'insurrezione non scoppiasse. Pressione proveniente dagli alleati la cui maggiore preoccupazione era quella di smobilitare il Movimento partigiano, degli alti dignitari della Chiesa che moltiplicavano le iniziative di "tregua", dalle forze conservatrici che temevano le ripercussioni future di un movimento popolare vittorioso. Avevamo avuto l'esempio di Roma dove queste forze erano riuscite a bloccare qualsiasi tentativo di liberare la città prima dell'entrata degli alleati. Il caso della capitale era particolare per la sua situazione, ma non doveva ripetersi: gli italiani dovevano sollevarsi e battersi per liberarsi definitivamente dal fascismo ».

Togliatti a Longo: *Non obbedite a Clark! Scegliete voi il momento di insorgere*

L'ordine del giorno inviato il 28 marzo dal generale Clark ai comandi partigiani per bloccare il movimento insurrezionale ebbe, tra l'altro una pronta risposta, nel telegramma inviato da Togliatti a Longo attraverso i canali della radio clandestina e giunto a destinazione il 13 aprile 1945. Esso diceva:

« Per il compagno Gallo.

« Il nuovo ordine del giorno del generale Clark non è stato emanato con l'accordo del governo nè nostro. Tale ordine del giorno non corrisponde agli interessi del popolo. E' nostro interesse vitale che l'armata nazionale e il popolo si sollevino in un'unica lotta per la distruzione dei nazifascisti prima della venuta degli alleati. Questo è indispensabile specialmente nelle grandi città come Milano, Torino, Genova eccetera che noi dobbiamo fare il possibile per liberare con le nostre forze ed epurare integralmente dai fascisti. Prendete tutte le misure necessarie per la rapida realizzazione di questa nostra linea. Scegliete voi stessi il momento dell'insurrezione sulla base dello sviluppo generale della situazione sui fronti, del movimento nemico e sulla base della situazione delle forze patriottiche ».

ERCOLI

Il delitto di Stevens

I fatti dovevano del resto provare come i timori dei comunisti fossero giustificati e come, sino all'ultimo momento, i nemici dell'insurrezione avrebbero tentato di sabotarla. A Bologna, mentre Radio Londra comunica il 10 aprile la parola d'ordine « All'ippodromo ci sono le corse domani » con cui si annuncia l'attacco alleato — il comando americano di Firenze aspettò fino al tardo mattino del giorno 11, quando le truppe alleate erano in città da parecchie ore, a lanciare l'avvertimento. Fu soltanto un disguido?

A Genova non ci furono equivoci. Ai primi di marzo il comandante regionale partigiano gen. Martinengo e il vicecomandante Carlo Farini presero contatto col rappresentante alleato, il maggiore inglese Davidson. I due italiani esposero il piano per la liberazione di Genova basato sul coordinamento degli attacchi delle forze cittadine e di quelle sui monti. Il contrasto fu totale. Gli alleati volevano utilizzare i partigiani di montagna per un'azione di blocco, mentre la città avrebbe dovuto attendere l'arrivo degli anglo-americani.

Come poi andarono le cose è noto: Genova non attese. Una furibonda battaglia costrinse il comandante tedesco gen. Meinhold a capitolare e ad arrendersi nelle mani dell'ex operaio e comunista Remo Scappini. La lentezza con cui gli alleati si mossero e il rifiuto di vari gruppi nazisti fanatici di accettare la resa, mantennero tuttavia in città una situazione pericolosa. La 92ª divisione del gen. Almond se ne stava ancora ferma a Rapallo il 27 aprile come se avesse davanti a sè un nemico in armi. Carlo Farini dovette inviare il vicecomandante Trombetti a convincere il generale che la strada era aperta.

Ancora più gravi furono i fatti di Torino. Qui il rappresentante alleato era un certo col. Stevens che, a differenza del suo omonimo di Radio-Londra, era un tipico ufficiale di carriera privo di qualsiasi comprensione. Più volte egli aveva manifestato apertamente la sua opposizione a qualsiasi piano che prevedesse l'insurrezione di Torino e lo spostamento in città delle forze partigiane delle colline. Quando poi l'insurrezione scoppiò contro il suo parere, mentre gli operai occupavano le fabbriche e la lotta infuriava attorno alla Fiat Mirafiori, il col. Stevens inviò un contrordine ai comandi garibaldini fuori città per bloccarne l'avanzata. Questo provocò un pericolosissimo equivoco appena superato dall'iniziativa dei comandanti che ovviarono alle « criminali direttive » evitando così per un capello conseguenze catastrofiche. Le truppe alleate arrivavano in Torino completamente liberata soltanto il 1° Maggio.

A Milano, infine, dove si giocò la partita conclusiva, l'intrigo fu anche più complesso sebbene meno scoperto. L'insurrezione scoppiò, come è noto, all'alba del 25 aprile, in forma quasi spontanea. Longo, Pertini e Valiani nella giornata precedente avevano diramato gli ordini alle rispettive formazioni. Prima che giungessero gli operai avevano già preso le armi. Era opportuno che anche il gen. Cadorna — appena tornato dalla Svizzera — confermasse l'ordine di insurrezione. Ma il generale, quando Longo gli comunicò la situazione, sospettò « il solito inganno dei comunisti »: chiese la conferma del CLNAI e, in tal modo, arrivò buon ultimo col suo proclama, a cose fatte.

Nel frattempo altre forze erano entrate in gioco. Mentre i tedeschi scappavano e i fascisti si dileguavano, il problema Mussolini diventava urgente. Il cardinal Schuster fu il primo a tendere una mano soccorrevole al defunto dittatore. Gli offrì un rosollo e gli fece preparare una stanza all'Arcivescovado dove sarebbe rimasto sano e salvo in qualità di prigioniero di guerra sotto la responsabilità dell'arcivescovo. All'ultimo momento, però, Mussolini si spaventò e preferì scappare travestito da soldato tedesco in Svizzera.

La cattura a Dongo non blocca gli intrighi. Al contrario questi si moltiplicano: gli americani e gli inglesi fanno il possibile per impadronirsi della persona del duce inviando ben tre missioni alla sua ricerca: la missione Dessy (ufficiale dello spionaggio italiano collegato con gli americani), la missione del capitano americano Daddario, collaboratore di Allan Dulles e, infine, la colonna del gen. Botty che si sposta senza risultato tra Como e Varese.

E' una vera e propria caccia al tesoro in cui si inseriscono il neoprefetto di Como (l'allora socialista Virginio Bertinelli) e alcune strane figure di partigiani più legati agli alleati che al movimento. Il nodo gordiano venne tagliato, come è noto, dai garibaldini inviati a Dongo che eseguirono con decisione l'ordine di catturare e fucilare Mussolini eseguendo il decreto del CLNAI del 25 aprile. Senza la caparbia volontà dei comunisti, Mussolini sarebbe stato salvato all'ultimo momento e consegnato agli alleati che continuavano ad insistere a questo scopo. Cadorna, Schuster e gli angloamericani poterono salvare soltanto Graziani: modesto premio di consolazione che giovò poi all'on. Andreotti cui non ripugno di abbracciare il maresciallo traditore e assassino.

Unità antifascista

Colla fucilazione di Mussolini e degli altri gerarchi l'insurrezione era simbolicamente conclusa. Essa aveva affrettato la fine della guerra in Italia. (« Se non ci fossero stati i partigiani — riconobbe Winston Churchill — avremmo avuto il doppio delle perdite e impiegato il doppio del tempo per raggiungere i nostri obiettivi »). L'insurrezione aveva salvato quegli impianti industriali e quelle opere d'arte che i tedeschi intendevano barattare in cambio della ritirata. Ma soprattutto aveva riscattato l'onore dell'Italia tradito dai fascisti e dai loro amici.

I vigili di Milano che, in guanti bianchi, regolano l'entrata delle truppe angloamericane nella città liberata sono il simbolo di una nuova realtà. L'Italia democratica non ha atteso la libertà dalle baionette straniere; ma, assieme agli alleati, l'ha riconquistata col sangue e colla sofferenza dei migliori dei suoi figli. Per questo il popolo italiano ha potuto presentarsi a fronte alta nel consesso dei vincitori e difendere tenacemente il diritto a stabilire il proprio futuro, a cacciare la monarchia corrotta e ad istaurare una Repubblica fondata sul lavoro.

Vero è che poi le forze conservatrici sono ripartite al contrattacco. Ma è anche vero che l'esperienza unitaria e nazionale dell'insurrezione ha costituito il baluardo contro cui l'assalto delle destre si è tante volte rotto. E' bene non dimenticarlo mai.

Rubens Tedeschi

Tre momenti della fuga di Mussolini: dalla Prefettura di Milano, all'autoblinda al fallito tentativo alleato

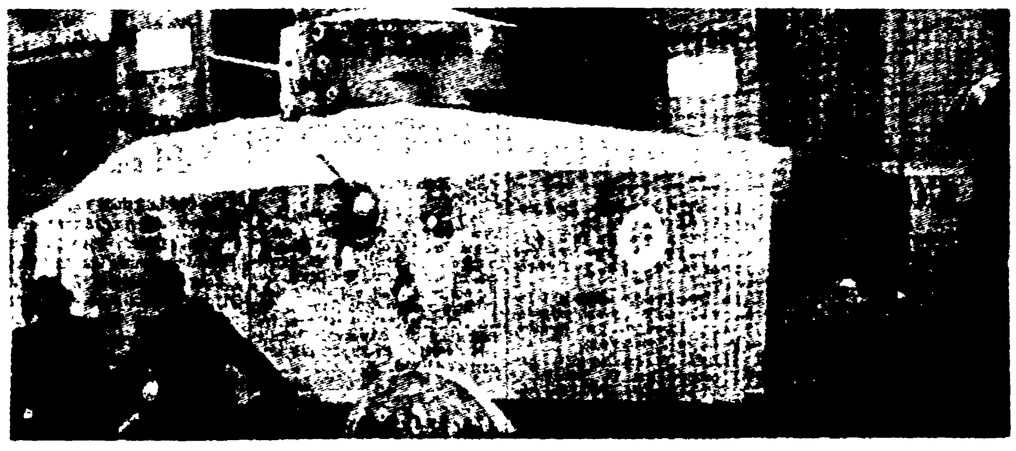
Il capitano americano arrivò troppo tardi

Mussolini tra Milano e Como recita gli ultimi atti. Il giorno 25 decide di fuggire da Milano e, come mostra la prima foto, abbandona la Prefettura. Spera che gli ultimi fedeli gli facciano petto nel « ridotto della Valtellina ». Un'illusione in più perchè la fuga è stata generale e non è rimasto nessuno a difenderlo. Chi è con lui tenta solo di salvare se stesso.

Un ufficiale tedesco, capo della scorta che gli ha dato Hitler, qui è con Mussolini.

Seconda immagine sotto: l'autoblinda nella quale Mussolini rimase celato a Musso, in provincia di Como alcune ore, il 27 aprile, in testa alla colonna che tentava di raggiungere la Valtellina. Ma fu bloccata dai partigiani ed egli e i suoi scherani dovettero abbandonarla. Mussolini salì sul camion sul quale poi i partigiani lo trovarono travestito da tedesco e lo catturarono, per fucilarlo a Giulino di Mezzegra l'indomani.

Gli alleati tentavano frattanto di impossessarsi di Mussolini e mandarono perciò in Italia dalla Svizzera il capitano Emilio Daddario (senza cappello nella foto a destra). Ma il viaggio fu inutile. Lo catturarono prima i partigiani.



Nella foto accanto al titolo: In tutta Italia la folla è in festa. Il grande incubo è finalmente finito. Ora comincia la ricostruzione. Intanto la gioia esplode come in questa scena, fissata da un fotografo a Verona che può assurgere a valore di simbolo.